



Dir. Resp.: Marco Tarquinio

I CAPPELLANI DEGLI HOSPICE

C'è la «medicina dell'accoglienza»

GRAZIELLA MELINA

Se una persona in gravi condizioni si sente accolta e amata riesce a vincere il senso di solitudine e di scoramento. Gli oltre 40 cappellani attivi negli hospice italiani – presenti lunedì a Roma per la prima volta insieme all'incontro di studio promosso dall'Ufficio Cei per la pastorale della salute – lo sperimentano ogni giorno stando accanto a chi soffre. «Quando una persona sta molto male – spiega **Guido Miccinesi**, epidemiologo e psichiatra dell'Ispro (Istituto per lo studio, la prevenzione e la rete oncologica) di Firenze – sono in gioco il senso della sua vita, delle sue relazioni e la testimonianza che lascia. Il ruolo del cappellano è fondamentale, perché aiuta nella ricerca del senso di ciò che sta avvenendo, e non è affatto marginale rispetto agli altri aspetti della medicina». Ma per svolgere un simile servizio occorre una specifica formazione. «Deve essere un profondo conoscitore degli aspetti della bioetica, deve avere capacità di base di relazione e di psicologia clinica molto sviluppate. Si tratta di una formazione seria e di una professionalità particolare: non è legata a una questione confessionale ma rientra nella buona medicina». D'altronde «i dati di letteratura dicono che è fondamentale una figura di tipo spirituale per ben ac-

compagnare chi si confronta con una malattia importante, come quella oncologica», come afferma **don Tullio Proserpio**, cappellano dell'Istituto nazionale dei tumori di Milano». La sinergia nell'équipe medica gioca un ruolo determinante: «Bisogna lavorare insieme anche con gli psicologi, senza chiusure preconette. È di fondamentale importanza la relazione: più saremo in grado di dedicare tempo all'incontro e alla relazione tanto più aiuteremo la persona ad avvicinarsi alla morte». Un obiettivo non sempre alla portata di tutte le strutture sanitarie. «Molto spesso – continua Proserpio – i contenziosi hanno origine proprio dalla cattiva relazione, dalla mancanza di tempo, di disponibilità. Siamo in un sistema industriale, che deve rendere, produrre profitto immediato. Ma l'accompagnamento della persona non è semplice». Occorre invece «un'apertura completa nei confronti della persona». Gli hospice sono strutture complesse, dedicate proprio alle persone «che si trovano nella fragilità e nella nudità esistenziale – racconta **don Carlo Abbate**, assistente spirituale dell'Hospice Villa Speranza di Roma –. A differenza dell'ospedale, qui il nostro ruolo assume una connotazione diversa perché si tratta di una figura professionale al pari di altre figure impegnate

nella struttura. Il cappellano fa parte integrante del team medico e partecipa al piano terapeutico che viene modulato e rimodulato giorno per giorno in base alle condizioni della persona. Sicuramente il contributo che si può dare è enorme: prima di tutto perché cerchiamo di testimoniare che la morte non ha l'ultima parola, che comunque c'è una speranza, che va oltre». Villa Speranza dispone di 30 stanze e accoglie circa 400 persone all'anno, oltre a seguirne tantissime altre a domicilio. «Ogni situazione va vista caso per caso tenendo conto della biografia di ciascuno – prosegue Abbate –. È chiaro che bisogna entrare in punta di piedi nella loro vita, offrendo giorno per giorno la medicina dell'accoglienza. Il tempo non è un fattore discriminante, c'è ancora spazio per instaurare quello spazio relazionale sufficiente a stabilire un contatto anche verbale. Il nostro scopo non è quello di convertire a ogni costo». Nell'approccio non esiste un protocollo uguale per tutti: «Ogni persona ha il suo tempo. Di certo, so che nessuno vuole morire, e che nessuno vuole essere lasciato solo».

